

scelto di agire secondo la legge e non in un clima di concorrenza sleale, se non peggio.

La terza ragione del nostro dissenso deriva dalla misura sull'emersione dal sommerso, inserita in questo decreto-legge con una regolamentazione totalmente nuova e con un ulteriore rinvio al 30 novembre 2002. A questo proposito mi rivolgo al Governo che diceva di aver apprezzato il confronto apertosi in Commissione sullo specifico argomento dell'emersione (degli altri ho già parlato).

Tutti i soggetti che sono stati auditi su nostra richiesta (accolta dal presidente della Commissione La Malfa) hanno espresso per un verso o per l'altro una critica assolutamente serrata su questo provvedimento, per ragioni alcune volte diverse, dicendo che non funziona. È anche vero, perché per onestà va detto, che il provvedimento precedente non ha funzionato: questo è nei fatti. Pertanto, la cosa importante da fare, signor ministro, probabilmente attivarsi per capire cosa potrebbe funzionare e quali siano i provvedimenti da adottare affinché l'enorme problema del sommerso che sta a cuore di tutti noi sia quanto meno messo su una strada positiva, proficua, verso un obiettivo risolutore. Fino ad ora così non è stato.

Oggi si propongono profonde modifiche della disciplina: ripeto, criticate da tutti. Qui il relatore, che ha anche usato parole di apprezzamento nei confronti dell'opposizione, e di ciò lo ringrazio, è stato assolutamente presente e ha potuto constatare in Commissione che tali giudizi sono stati realmente espressi; inoltre, si era convenuto, addirittura, di non presentare emendamenti in Commissione proprio per dar corso alle audizioni e per favorire un cambiamento di questo decreto-legge, per cambiare le regole: d'altro canto, evidentemente, se già dall'inizio questa disciplina non ha accontentato la Confindustria, i sindacati, la Confartigianato, l'ANCI, l'ANCE, nessuno di questi soggetti, ci sembra quantomeno improbabile che possa avere un esito positivo. Inoltre, vorrei ricordarle che con tale provvedimento si dovrebbe coprire anche il finanziamento

della legge Tremonti-*bis* e quindi anche da questo punto di vista forse si pongono dei problemi, se non altro di bilancio. D'altronde, questo non è un problema neanche secondario e credo che il Governo dovrebbe porvi particolare attenzione, anche perché poi sarebbe molto sgradevole — e, purtroppo, mi sembra che la cosa si sia già avviata su questa strada — dover annunciare ai cittadini italiani che il buco c'è, è grande, non certo per colpa del Governo precedente, e che quindi probabilmente tante agevolazioni non si possono mantenere o, comunque, non si possono mantenere le promesse fatte.

Ritengo che questo sia il dato: nessuno è soddisfatto e il Comitato per la legislazione pone nel suo parere la condizione, sostanzialmente, di tornare al testo originario, nel momento in cui questo testo non funzionerà (e forse anche il testo precedente non ha funzionato) se non si creerà un clima necessario alla costruzione e alla realizzazione di un provvedimento come questo. In questo senso, posso immaginare che lo scontro frontale che vi è stato e si è creato tra Governo e sindacati, tra Confindustria e sindacati, non ha certamente favorito il verificarsi dell'emersione, anche nel testo precedente. Credo che questo sia un elemento sotto gli occhi di tutti estremamente valido e da non sottovalutare.

Penso che, quando — come in questo testo — si coinvolgono i comuni, i sindaci siano estremamente preoccupati per gli enormi compiti loro conferiti, ai quali necessariamente non corrispondono — attualmente — poteri effettivi, risorse adeguate e non essendovi, inoltre, esperti per ciò che concerne l'emersione. Oltretutto, non vi è nessuna previsione riguardo un coinvolgimento del sindacato. Noi tutte queste cose le abbiamo già dette e criticate. Presentando in quest'aula le questioni pregiudiziali di incostituzionalità, abbiamo già affermato che questo non ci sembra un buon modo di procedere, ma un modo al quale siamo nettamente avversi. Per di più si creano anche disparità tra aziende, nel senso che vengono concesse notevoli agevolazioni alle aziende

che emergono — che fanno emergere i loro lavoratori —, mentre vengono fortemente penalizzate le aziende che, sostanzialmente, si sono comportate correttamente. È qualcosa che non fa piacere neanche alle stesse aziende, alla Confindustria poiché si creano notevoli disparità. Inoltre, ai consistenti benefici per le imprese, non corrispondono assolutamente benefici adeguati per i lavoratori.

Quindi, sostanzialmente, si chiedeva — l'abbiamo fatto anche in Commissione — di valutare tra l'altro l'opportunità di accreditare figurativamente i contributi per ricostruire l'anzianità previdenziale. Così facendo si può sostenere che l'INPS andrebbe in rosso: io invece ritengo non sia così. È un fatto assolutamente positivo per l'INPS vedere versati contributi per dei lavoratori che hanno lavorato in nero — contro la legge — fino ad oggi.

Vi sono poi tanti altri suggerimenti che sono venuti dai dibattiti, dal confronto in Commissione e — lo ripeto — in questo provvedimento non vi è modo di tenerne perché se la conversione, o addirittura il voto di fiducia, imporranno questo testo, certamente da quest'ultimo non uscirà nulla di buono.

Il ministro afferma che vi sono tanti emendamenti che potrebbero essere accolti. Bene: accogliamo gli emendamenti buoni e poi, eventualmente, rimandiamo il testo al Senato. Bisogna capire, riguardo il merito delle questioni, cosa si intenda fare per migliorare un provvedimento che, così com'è, non funziona. Per l'ennesima volta questo Parlamento — con il voto certamente contrario del mio partito e, sicuramente, di tutta l'opposizione — si assumerà l'onere di approvare l'ennesimo « decreto burla ». Si tratterà, infatti, di un provvedimento che non porterà a niente o, meglio, arrecherà vantaggi a qualcuno, ovvero a coloro che, per anni, per decenni, hanno evaso la legge, sia portando capitali all'estero sia facendo lavorare i propri dipendenti senza un regolare contratto; questi soggetti sicuramente ne conseguiranno un vantaggio, non certo il nostro paese !

Credo che questo non sia un buon modo di legiferare; quando si sbaglia, bisogna avere il coraggio di dire: abbiamo sbagliato, fermiamoci un momento e vediamo cosa occorre fare per procedere — forse — con il piede giusto (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Comunisti italiani e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*) !

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Coluccini. Ne ha facoltà.

MARGHERITA COLUCCINI. Signor Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, le ragioni che inducono il Governo a presentare un ennesimo provvedimento di urgenza, con l'intento di modificare un'iniziativa legislativa già sbagliata e fortemente controversa come quella in discussione, sono presto dette. Stanno tutte dentro una spirale di confusione e di mirabolanti acrobazie verbali che costituiscono ormai il vostro modo di intendere e di fare governo ed a cui costringete le aule parlamentari, milioni nostri concittadini, il tessuto produttivo del nostro paese e centinaia di migliaia di lavoratori. Così facendo, avvitate anche i contenuti ad una logica, ma anche ad una modalità totalmente avulsa e distante dalle vere contingenti esigenze del nostro paese.

Vi è dell'incredibile e del drammatico nella protervia con cui si insiste nel ripetere errori, nell'incapacità di confessarli per il bene comune. Vi è poi della mala fede nel perseguire un piano che assume il carattere di vera e propria strategia di allentamento delle regole e di rafforzamento dei privilegi.

Il provvedimento oggi all'esame dell'Assemblea è la raffigurazione plastica di questo stato di cose; è l'incarnazione del fallimento della politica economica del Governo; è la materializzazione dell'inefficacia e dell'inconsistenza delle misure o prove di magia che il ministro Tremonti ha snocciolato in questi mesi con disinvoltura e totale sicurezza di sé !

I famigerati provvedimenti dei cento giorni, prova di efficienza del Governo del fare, li abbiamo davanti a noi, con tutto il loro carico fallimentare.

Mi chiedo dove siano le qualità taumaturgiche del Presidente del Consiglio che vanta agli occhi del mondo il Governo dei record, ma ai cittadini che rappresenta tace il barcamenarsi a cui è costretto dalle troppe promesse non mantenute e nasconde che la priorità assegnata dal suo Governo alle cose da fare sta tutta in una logica di potere, di privilegi, di condoni e di sanatorie. Quando funziona una volta, ci si può sempre riprovare! Il provvedimento oggi in discussione, che prevede la conversione in legge del decreto-legge n. 12 del 2002, ne è la riprova.

Per ragioni meramente tecniche — così è dichiarato — si propongono proroghe temporali alle scadenze previste per il rientro dei capitali illecitamente ed illegalmente detenuti all'estero e per il compimento degli adempimenti necessari per l'emersione del lavoro irregolare.

Il metodo lo conosciamo: è quello dell'urgenza, quello che ha visto porre la fiducia, quello che non ha consentito un chiaro dibattito parlamentare, e quello che ha imposto che la legge dei numeri regoli principi controversi e pericolosi.

Siamo di nuovo a questo punto: il Governo minaccia ancora di porre la fiducia ed è tanto più emblematico che lo faccia oggi, mettendo in atto davanti al paese una prova di forza muscolare che altro non è che la conferma del più deterioro, del più demagogico, del più insensato e sterile modo di porsi di fronte alle chiarissime istanze che provengono dall'opposizione, da milioni di cittadini che guardano oggi a questa Assemblea per cogliere il segnale di una vera, sincera e motivata volontà di confronto.

La sostanza, invece, qui si arricchisce di particolari che sono di carattere etico, economico, finanziario e sociale. Intanto nessuno può sfuggire al fatto che i due precedenti provvedimenti, segnatamente le leggi nn. 409 e 383 del 2001, hanno fallito in termini di risposta del mercato e dei contribuenti: non hanno funzionato ed hanno aperto una vera e propria falla nella manovra di finanza pubblica di questo Governo!

La grande aspettativa sul rientro dei capitali, oltre a segnare moralmente il nostro paese e a creare le condizioni di illegalità diffusa e di diffuso qualunquismo, ha materializzato di fatto l'incongruità della politica economico-finanziaria dell'esecutivo, che aveva stimato potessero rientrare circa 80 mila miliardi di vecchie lire per un gettito di almeno due mila miliardi per le entrate dello Stato.

E non solo: il Governo sosteneva che il rientro di questo grande flusso di risorse dall'estero avrebbe rinvigorito il nostro sistema finanziario e bancario e comportato una riduzione dei tassi di interesse; ciò conseguentemente avrebbe avuto un effetto assolutamente benefico sull'economia del nostro paese. Noi abbiamo denunciato in tutte le sedi, e in particolare in questa, che il meccanismo perverso del rientro dei capitali, che — non va dimenticato — è stato inserito nell'ambito della conversione in legge del provvedimento relativo all'introduzione dell'euro, avrebbe portato il nostro paese a divenire una vera e propria anomalia nel panorama europeo e mondiale e che la famigerata strategia dell'attrazione avrebbe avuto effetti negativi e nefasti legati all'allentamento delle regole ed al totale disinteresse per la qualità delle norme.

Il risultato è presto detto ed è sotto i nostri occhi: il paese è uscito malconco in termini di immagine e di credibilità, ma soprattutto si è assottigliata quella linea di confine esistente tra legalità ed illegalità.

I termini finanziari sono stati altrettanto esigui: i dati dell'ufficio italiano cambi e la risposta reticente fornita dal Governo ad un'interrogazione della mia parte politica ci dicono che, a fine gennaio, sono entrati 5 mila 500 miliardi di lire circa, così apparendo in tutta la sua interezza la manifesta superficialità e il troppo ostentato ottimismo del responsabile economico del Governo. Per tutta risposta, senza porsi le benché minime questioni di fondo che potrebbero far comprendere l'insanità della natura del provvedimento stesso, le cause del suo fallimento, le misure diverse da adottare per risanare i conti pubblici, alla luce del

sole, senza nascondersi dietro il nome da dare a manovre finanziarie grandi o piccole, il Governo proroga i termini al 30 giugno di questo anno e lo fa introducendo ancora di più elementi di spiccata disinvoltura, facendosi interprete della più furbesca delle modalità di convivenza civile.

Se già l'aliquota al 2,5 per cento per sanare denari o patrimoni accumulati all'estero illegalmente ha rappresentato — e continuerà a rappresentare — per voi una strizzata d'occhio nei confronti di tutte le forme possibili di evasione fiscale, mentre per l'opposizione di centrosinistra rappresenta la discriminante per ribadire un'idea di società solidale e giusta, l'introduzione all'interno di questo decreto-legge di altre fattispecie di reato sanabili, compresi i gravi reati fiscali andati nel frattempo in prescrizione, è decisamente l'espressione della vera natura del provvedimento: allargare a tutte le forme di evasione il tetto dello scudo fiscale per i singoli individui e per l'impresa, senza avere la benché minima idea di quanto questo costi in termini di soggiogamento morale e di credibilità e capacità economica.

Se è possibile, poi, la parte del provvedimento in esame relativa all'emersione del lavoro irregolare ha contenuti ancora maggiormente criticabili, peggiorativi e fortemente negativi, soprattutto se si considera la contingenza del tema — quello dei lavoratori e dei loro diritti —, con il grande fermento in atto nel paese, con la legittima, fortissima e imprescindibile istanza di tutela che sale da milioni di lavoratori e lavoratrici che, proprio domani, si fermeranno per lo sciopero generale indetto unitariamente da CGIL, CISL, UIL, UGL e anche da altre sigle sindacali per la prima volta dopo venti anni, in un paese che deve necessariamente fare della pace sociale lo strumento migliore e più illuminato per eliminare le ingiustizie, per tutelare chi ha di meno, per liberare, in regime di solidarietà, risorse nuove e prospettive di crescita e di benessere. Non c'è atto sulla materia del lavoro che per essere efficace, condiviso e quindi vissuto, non necessiti di comprendere, di chiamare a sé tutte le difficoltà,

l'insicurezza, il senso di precarietà e di sottomissione di ciascun individuo nei confronti del proprio lavoro, del posto di lavoro e del datore di lavoro.

Non c'è impresa, fabbrica o ufficio che possa escludere, dalla somma dei meccanismi che permettono il funzionamento e la produttività, quella componente tutta umana che è il sentimento di appartenenza e condivisione di obiettivi che dà senso alla vita di molti. Diversamente vi è lo scontro, la preminenza degli interessi di pochi sul bene di molti, il conflitto sociale e l'impoverimento del sistema democratico. Un buon messaggio sarebbe stato, da parte del Governo, dare contenuto alla sbandierata ipotesi di confronto con le parti sociali, dopo lo sciopero di domani, sui temi del mercato del lavoro e della sua riforma, e non procedere alla solita ostentata prova di forza, a partire da questo provvedimento, dalla precisa volontà di non sottoporsi al confronto, a partire dalla data scelta per la sua approvazione, a partire soprattutto dal suo contenuto.

Se è vero, come è vero, che su centinaia di migliaia di aziende neanche 160 hanno fatto domanda di emersione e che su circa tre milioni e mezzo di lavoratori quelli emersi sono meno di 450, appare del tutto evidente che la proroga al 30 novembre di quest'anno dei termini per la presentazione delle domande non permette al Governo di eludere la questione di fondo: la sua totale incapacità di suscitare la fiducia dei lavoratori e delle imprese; mancanza di fiducia dovuta alla continua incertezza normativa, dovuta ad una visione superficiale, che vuole un paese culturalmente pronto e strutturalmente organizzato a rispondere a tale chiamata; mancanza di fiducia legata ad una politica economica e sociale che colpisce basso, che spara nel mucchio.

Fare emergere il lavoro nero e sommerso significa, in particolare per le centinaia di migliaia di piccole imprese, affrontare problemi strutturali, realizzare aree attrezzate che offrano servizi, che incentivino le risorse ed accrescano la fiducia nelle singole capacità, significa creare distretti economici e produttivi e

aiutare l'adeguamento alle normative vigenti in materia di sicurezza sui luoghi di lavoro e ambiente. Significa anche rimettere in movimento un sistema di relazioni nuovo e più efficace tra le parti sociali, ripristinare le condizioni per una sana cultura del fare impresa, creare terreno fertile affinché imprenditori corretti non vedano affievolirsi prerogative e risorse a vantaggio dell'economia illegale. Infatti, è questo il senso che emerge anche da questo provvedimento, se non da tutta la sequenza degli atti di questo Governo, tesi a tutelare gli interessi di pochi, spesso interessi fuori dalle regole.

E non c'è il minimo dubbio su chi poi ne farà le spese. Con questo provvedimento, infatti, il Governo, mette di nuovo e surrettiziamente in atto quella che appare una vera e propria provocazione, se non altro per l'effetto che causerà su un principio oggetto di confronto tra le parti sociali e che vede eliminare il riferimento ai contratti collettivi nazionali per i lavoratori emersi, inducendoli ad un meccanismo, quello della conciliazione, che, di fatto e inevitabilmente, vede la parte più debole, il lavoratore, soccombere alle necessità ed imposizioni della parte più forte, il datore di lavoro, attraverso anche un'ulteriore e più marcata marginalità assegnata al ruolo del sindacato e, quindi, al necessario meccanismo di garanzie e di tutele. Questo non è semplicemente un tentativo del Governo di forzare la mano, è qualcosa di più: è un esercizio di arroganza, è prova di subalterità al potere delle grandi imprese, è segno di insensibilità istituzionale e di pervicace disinteresse per le prerogative e i diritti acquisiti dai lavoratori.

Il Presidente Berlusconi non sa, preso dallo studio e dall'imitazione di tutti i modelli che provengono da fuori, quali danni irreparabili può produrre il suo ostentato ed univoco modo di proporsi quale riformatore principe, solitario e gravato dal peso delle sue responsabilità. Non sa che esiste un modello originale al quale ispirarsi e da cui partire, quello che fa tesoro delle conquiste sociali, che lavora e si fonda sulle capacità di tenere insieme gli

interessi di tutti, non di accentuarle a beneficio di un'unica parte, che sa che della pace sociale e del confronto beneficiano tutti, a cominciare dalle imprese, che riformare vuol dire, prima di tutto, comprendere le ragioni del disagio, della povertà, della mancanza di prospettive sul futuro ed abbracciarle tutte, dando loro diritto di cittadinanza e risposte adeguate.

Un capitolo a parte merita poi la novità introdotta da questo provvedimento, il cosiddetto programma di emersione progressiva, che affida ai sindaci competenze e funzioni legate all'emersione del lavoro nero e sommerso. Sfugge, francamente, la logica alla base di tale formulazione, dal momento che i sindaci non hanno alcuna competenza in materia, essendo essa stata attribuita ai comitati per l'emersione del lavoro presso le camere del lavoro provinciali e regionali. E tanto più singolare appare il metodo che essi dovrebbero seguire, una formulazione generica e ambigua che sembra fatta apposta per non essere applicata, che carica i sindaci e le amministrazioni comunali di una responsabilità enorme, che chiede assunzioni di decisioni altamente soggettive e, quindi, altamente opinabili, che costringe i sindaci ad operare in deroga alle normative vigenti, che li vedrebbe impegnati in operazioni di sanatorie, di varianti urbanistiche, insomma, alle prese con interessi prettamente personalistici impropri e magari non rispondenti ai programmi per i quali essi sono stati eletti direttamente dai cittadini, creando di per sé gravi disparità di trattamento tra cittadini e cittadini, tra imprese e imprese. Le difficoltà della gran parte dei piccoli e medi comuni italiani sarebbero ulteriormente accentuate nei costi, nell'organizzazione della struttura, nelle già innumerevoli responsabilità, senza peraltro che sia stata prevista la minima copertura delle spese che i comuni si troverebbero ad affrontare.

Il federalismo che intendiamo è ben altra cosa; è condivisione di intenti a sentirsi tutti parte di un unico grande sistema, è corresponsabilità, è l'adozione di strumenti adeguati e risorse.

A questo proposito — uscendo anche un po' dal tema — mi piacerebbe sapere, signor ministro, quale fine abbiano fatto i trasferimenti erariali che lei ha annunciato con circolare di febbraio. I comuni stanno lanciando grida di dolore e non è lecito chiedere di ricorrere alle anticipazioni di cassa che costano troppo ai cittadini, per dichiarare poi alle tv che i conti sono a posto. Non è lecito, e non le è permesso!

Esprimeremo un voto di netta contrarietà su questo provvedimento — almeno così come è stato formulato — che è un voto di sfiducia nei confronti del Governo, la stessa sfiducia di milioni di cittadini che vedono allentarsi le garanzie di uno Stato di diritto, che vedono messa in pericolo la loro istanza di guardare serenamente al futuro e di trovarvi certezze.

Respingheremo ogni tentativo che ci veda relegati ad una semplice funzione di testimonianza, perché sapremo legare il nostro lavoro, le nostre proposte, la nostra ferma protesta alla coscienza del paese, perché sapremo spingere e guardare avanti (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Grandi. Ne ha facoltà.

ALFIERO GRANDI. Signor Presidente, debbo affermare che l'onorevole Jannone, nell'introduzione, è stato particolarmente abile. Ha cercato di derubricare questo provvedimento a semplice proroga. Come si può essere contro la proroga di qualche data, contro la decisione di prendere un po' di tempo per consentire a provvedimenti — già rivelati inefficaci, oltre che sbagliati — di restare in campo, con qualche settimana o mese in più? L'atteggiamento dell'onorevole Jannone era l'unico possibile; sicuramente non poteva difendere questo provvedimento che proroga i termini previsti in due leggi già approvate dal Parlamento — pervicacemente volute dal Governo e dal centrodestra — e che non hanno ottenuto risultati, consapevoli del fatto che, almeno per ora, non ci

saranno risultati. Quindi, quale atteggiamento migliore, se non quello di sdrammatizzare, di ridurre a normalità, quasi ad ordinaria amministrazione?

Debbo affermare anche che l'onorevole ministro ha dato l'impressione (o almeno ha cercato di fornire questa impressione) di essere disponibile ad un confronto parlamentare. Onorevole Tremonti, la « pulizia » di questo testo di decreto-legge non è un interesse dell'opposizione, ma del Governo. Lei avrebbe dovuto, per primo, chiedere, attraverso il sottosegretario che ha partecipato all'esame in Commissione finanze, di togliere il ciarpame che, in particolare al Senato, ha appesantito un provvedimento che l'onorevole Jannone, nonostante la sua abilità, non riesce a dimostrare di essere un semplice provvedimento di proroga.

Lei sa benissimo che al Senato le hanno messo del piombo nelle ali. Hanno appesantito questo provvedimento, si sono inventate soluzioni barocche. Hanno costruito un testo peggiore rispetto a quello originario. Mi aspettavo, dunque, che il Governo, attraverso il relatore, semplicemente, togliesse quel ciarpame aggiuntivo ed il piombo dalle ali, ma evidentemente il Governo non era in grado di farlo ed il relatore non ha potuto farlo. Questa è la ragione per cui il relatore si è presentato con una veste dimessa, l'unico abile atteggiamento che potesse tenere nella relazione su questo provvedimento. Di ciò le do atto. Ma tale stabilità non salva il provvedimento. Come si fa, onorevole Jannone, a chiedere all'opposizione, che ha duramente contrastato due provvedimenti precedenti — sullo scudo fiscale e sull'emersione delle aziende dal nero —, ritenendoli profondamente sbagliati, di cui, in una certa misura, avevamo previsto (cattivi profeti, ma, in questo caso, buoni profeti) che non avrebbero funzionato, di avere (rispetto a due provvedimenti, duramente contrastati in sede parlamentare con molte proposte emendative) un diverso atteggiamento, quando non si è mostrata un'apertura sulla modifica dei provvedimenti originali?

Il provvedimento non è soltanto di proroga ma, anzitutto, di conferma: viene confermata la linea politica sottesa ai provvedimenti precedenti, quelli che noi non abbiamo accettato e che abbiamo, anzi, respinto. Sinceramente, non vedo come si potrebbe chiedere all'opposizione di avere un diverso atteggiamento: se perseverare è diabolico, si può ben dire, per assimilazione, che prolungare i termini è altrettanto diabolico!

Erano sbagliati ed inaccettabili i provvedimenti precedenti (quello sul cosiddetto scudo fiscale, vale a dire sul rientro dei capitali illegalmente esportati all'estero e quello sull'emersione delle aziende dal nero); è sbagliato, di conseguenza, il tentativo di prorogare l'efficacia di quei provvedimenti nella vita economica e sociale del nostro paese, così com'è sbagliato insistere affinché il Parlamento approvi normative che dovrebbero farci convivere più a lungo con gli effetti ad essi ricollegati.

Peraltro, dico a titolo personale che, sin dall'inizio, ho considerato i predetti provvedimenti assoggettabili a referendum abrogativo. So benissimo che, per le leggi tributarie in quanto tali non è ammesso il referendum abrogativo; tuttavia, ritengo tale strumento sicuramente ammissibile, ad esempio, in relazione alla previsione della dichiarazione riservata. Ebbene, sì, caro ministro, perché tale previsione riguarda un aspetto non fiscale! Con la collaborazione di altri esponenti del Governo, lei ha abilmente tentato di celare dietro norme che, dal punto di vista costituzionale, non sono passibili di abrogazione referendaria, altre alle quali il divieto costituzionale certamente non si applica. Come la parte sulle rogatorie internazionali, anche quella che riguarda il rientro dei capitali dall'estero contiene norme che non sono di natura fiscale, ma riguardano l'ordine pubblico, la sicurezza e la legalità, vale a dire materie che ben possono essere sottoposte a referendum.

È un'opinione personale — ripeto — che, in questo momento, posso anche considerare minoritaria; l'ho esposta per dire che, al di là della disquisizione giuridica sulla

sottoponibilità a referendum di tali norme, io le considero comunque gravissime.

In particolare, la disposizione sul rientro dei capitali dall'estero lancia un messaggio molto chiaro all'economia del nostro paese, che fa il paio con quello proveniente dalle norme sul falso in bilancio, che avete voluto testardamente approvare. Essa si rivolge ai furbi, a coloro che hanno impoverito il nostro paese, in questi anni, per tornaconto personale; crea una condizione di privilegio proprio per coloro che hanno evaso, in questi anni, il fisco e che, con il pagamento di una somma estremamente modesta (il 2,5 per cento, mentre chiunque abbia movimentato capitali, a qualunque titolo, ha dovuto pagare almeno cinque volte tanto: il 12,5 per cento era il minimo).

Evidentemente, coloro che hanno portato i capitali all'estero sono la pupilla degli occhi della politica di questo Governo, che verso di essi manifesta una particolare benevolenza. La correttezza dei comportamenti è sconsigliata, mentre il comportamento scorretto di chi esporta i capitali e froda il fisco ed il bilancio dell'azienda è, invece, benedetto, da tenere in considerazione e da incentivare!

Ma qui sorge il primo problema per il Governo. Adesso è facile rifarsi alle stime prudenziali effettuate quando ci si è cominciati ad interrogare su quanta parte dei capitali irregolarmente esportati sarebbe effettivamente rientrata. Ma quando si è cominciato a decantare la bontà di questa norma, cercando di schiacciare la coscienza civile, democratica, economica, l'etica (di cui ha parlato Romiti, non io, chiedendo una nuova Convenzione di Ginevra per l'economia italiana, sotto il profilo dell'etica), quando si è cercato di schiacciare l'etica del capitalismo italiano sotto il miraggio del rientro dei capitali (che avrebbero ridato fiato all'economia del paese), vero e proprio cavallo di razza per il decollo dell'economia italiana, si parlava di ben altre cifre!

Basterebbe fare la collezione dei giornali di quei giorni: 200 mila miliardi, 300 mila miliardi sui 600 mila, 800 mila (a seconda delle fonti) che erano all'estero,

che, anche con il 2,5 per cento, avrebbero portato mirabolanti entrate nelle casse dello Stato. Onorevole Jannone, nella sua abile introduzione, ci ha ricordato che stiamo intorno ai 30 mila miliardi di vecchie lire; di conseguenza, la cifra, per quel che riguarda le entrate dello Stato, è molto più modesta. Adesso si cerca di attribuire nuove potenzialità grazie all'allungamento dei tempi; forse, si spera di avere convinto qualche banca a pagare il 2,5 per cento al posto del soggetto che dovrebbe fare rientrare i capitali; si spera che qualche banca svizzera abbia magari rinunciato al tornaconto che hanno cercato di mettere sotto il naso di coloro che avevano dei capitali all'estero; si spera, insomma, che il tempo e un po' di fortuna magari facciano rientrare i capitali che non sono rientrati, come una mandria di bisonti, dalle frontiere fiscali del nostro paese, ma che sono in larga misura rimasti timorosamente all'estero.

Onorevole Tremonti, avrebbero dovuto fischiarle le orecchie quando è stato a Parma. Lei, come sempre, ha fatto naturalmente un discorso abile, intelligente; di questo le do volentieri atto, non c'è alcun dubbio. Ma ha ascoltato quelle prime osservazioni, a cui lei ha dovuto rispondere con frasi del tipo « in otto mesi non si può fare tutto », « ci vuole un po' di tempo », « fate i conti l'anno prossimo »? Lei ha sentito che la promessa per il rientro dei capitali, l'atteggiamento benevolo nei confronti del rientro dei capitali, poi, non ha convinto più di tanto? Forse, una parte di quella platea comincia anche ad interrogarsi se, a forza di togliere etica ed equità alle norme che si approvano, non comincino ad insorgere problemi per una corretta concorrenza (tema a cui le imprese dovrebbero pure essere molto legate ed affezionate). Quindi, in realtà, il provvedimento sul rientro dei capitali dall'estero è iniquo, sbagliato, e non ha raggiunto, peraltro, i risultati attesi. Si tratta di un provvedimento che oggi si chiede di prorogare ulteriormente. Noi non possiamo che essere contrari.

Potremmo avere un atteggiamento diverso solo ad una condizione: che il Go-

verno e la maggioranza ammettano di avere sbagliato, accettino di cambiare norme fondamentali non di questo provvedimento ma di quello originario, togliendo, ad esempio, la dichiarazione riservata, così come il diritto a quel salvacredito di medievale memoria che il soggetto, che ha esportato illegalmente i capitali, sottoporrà agli inquirenti nel momento in cui, negli anni venturi, sarà eventualmente trovato con le mani nel sacco.

Aggiungo poi che nel decreto-legge che voi oggi chiedete al Parlamento di convertire ci sono anche delle ammissioni postume, per quanto riguarda le ragioni dell'opposizione, che sono veramente curiose. Durante il dibattito, quando noi dicemmo che sarebbe stato pressoché impossibile distinguere i capitali esportati illecitamente (ma non di provenienza illecita: è illecito l'atto dell'esportare, non l'atto di formazione del capitale) dai capitali illeciti (quando non criminali) nell'atto della formazione, voi avete respinto tutti gli emendamenti che cercavano di evitare, in modo attento, in modo forte, che si debordasse. Per cui — come si dice — *pecunia non olet*: non si guarda a ciò che succede; purché tornino i quattrini tutto va bene.

Oggi, nel decreto-legge, curiosamente, troviamo qualche modifica; si ammette che alcune modifiche è meglio inserirle e per farle sembrare di più la produzione e lo spaccio di droga vengono distinte dal consumo; così per altri reati: la tratta degli schiavi viene distinta dalla compravendita degli schiavi. Guardate che il reato di schiavismo è un tutto unico, come del resto la droga. D'altra parte è molto difficile distinguere, effettivamente, il ruolo dell'uno e dell'altro. Il numero dei reati che oggi si ammette di dover effettivamente escludere, come la provenienza illecita dei capitali, non diventa maggiore soltanto perché i reati vengono spezzati in due. I reati sono sempre quelli; la verità è che ci sono altri reati che vengono esclusi e, da questo punto di vista, c'è, effettivamente, una manchevolezza grave che permane nonostante le correzioni che oggi, in

qualche modo, ammettete, avendo, invece respinto, in modo inaccettabile, le stesse osservazioni anche se più complete, quando venivano avanzate nel corso dell'approvazione della legge.

Ma andiamo per un attimo alle questioni che riguardano l'emersione delle aziende dal lavoro nero. A questo proposito hanno già parlato molti colleghi, in particolare l'onorevole Nigra, e sono stati anche citati alcuni dati. Io, invece, vorrei citare un'intervista. Oggi sul *Il Giorno*, *il Resto del Carlino*, *La Nazione*, l'imprenditore Divella dice che la legge sull'emersione non funziona. In Puglia, finora, sono emerse 14 aziende e non c'entra nulla l'articolo 18 (ma questo, mi si consenta, è un allargamento che faccio solo momentaneamente perché trovo utile, ovviamente, citare il dottor Divella). I risultati della legge sull'emersione delle aziende dal nero sono questi, in una delle regioni che ha maggiori problemi, perché, vedete, ci sono regioni che hanno solo gli occhi per piangere: è difficile andare a fare i conti in Calabria! Facciamo i conti nelle regioni che hanno, effettivamente, un certo ritmo di sviluppo ed una certa consistenza economica; sono regioni che l'onorevole Lettieri conosce bene perché la Basilicata è a fianco della Puglia, hanno distretti industriali comuni ed ognuno di noi, quando ha visitato questi distretti industriali, per le più diverse ragioni, ha potuto constatare come ci sia una vivacità, anche imprenditoriale, di un certo rilievo e di un certo valore. Il problema è che l'emersione dal nero non si fa con le minacce draconiane che vengono ispirate oggi e, non si sa perché, messe in capo al CIPE che dovrebbe trasformarsi in una sorta di stato maggiore della difesa o, in questo caso, dell'attacco nei confronti del lavoro nero.

Evidentemente il vero problema, qui, è di altra natura: occorre chiedersi quali siano le ragioni per cui il lavoro nero, l'azienda in nero non ritenga conveniente emergere. Qui non c'entra nulla la questione della pressione fiscale, tributaria o contributiva, o, comunque, non è l'elemento rilevante. Qui c'è un problema più serio ed è che voi, con la legge che avete

approvato e che oggi ci chiedete di prorogare, avete voluto chiudere con il periodo in cui si erano cominciati ad ottenere risultati sull'emersione dal nero attraverso il meccanismo semplice dei contratti di emersione. Oggi voi portate soltanto alcune decine di lavoratori emersi, alcune decine di aziende emerse in tutto il territorio nazionale. Precedentemente, gli accordi sindacali, i contratti di emersione avevano fatto emergere migliaia e migliaia di lavoratori. Occorrerebbe avere il coraggio di prendere atto che, in precedenza, gli incentivi, affidati ad un accordo tra le parti in cui c'era non solo il punto di vista dell'impresa — arriverò anche a parlare dell'impresa — ma anche quello del lavoratore, avevano creato una dinamica, dal punto di vista degli interessi, che portava i lavoratori ad essere coinvolti ed interessati ed i sindacati ad occuparsi del problema ed aveva portato al dialogo sociale — in questo caso a quello vero, non a quello di cui parla, in questo momento, il centrodestra che, facendo confusione, scambia il dialogo con l'avviso sociale (due partite totalmente diverse) — creando, in questo modo, le condizioni perché il tema dell'emersione coinvolgesse il primo dei soggetti, cioè i soggetti interessati all'emersione dal lavoro nero.

Vi è poi il grande problema delle imprese ed il modo in cui esso è affrontato dimostra, e conferma, come in realtà il Governo non conosca i problemi delle aziende. I problemi delle imprese, infatti, non si esauriscono solamente con lo spendere qualcosa in meno: certo, anche tale aspetto deve essere considerato, ma il punto nodale per le realtà imprenditoriali in tante aree del Mezzogiorno dove è prevalente la presenza dell'economia nera (laddove almeno vi sono imprese da far emergere) attiene alla questione delle strutture nel territorio, nonché alla capacità di stare sul mercato dal punto di vista degli investimenti e dell'innovazione. Il passaggio dall'emersione all'economia normale richiede la capacità complessiva di aiutare l'impresa ad affrontare i problemi del mercato. Se non si affronta la materia in questi termini e se si pensa di risolvere

la questione semplicemente ricorrendo alla leva fiscale, a quella contributiva o ai condoni (come di fatto avviene nel provvedimento di cui stiamo ragionando, ed in quello che lo ha preceduto), vuol dire che non si ha un'idea chiara di ciò che significa fare emergere l'economia nera.

Tale ragionamento deve aver coinvolto anche i senatori della maggioranza, perché altrimenti non mi spiego come mai, in sede di conversione, un decreto-legge, i cui margini di modifica sono in genere molto ristretti, sia stato improvvisamente « allargato » a dismisura, in particolare con l'articolo 3. Tale articolo costituisce un autentico mostro, mostro che nasce, però, da un incubo che il Governo ha inevitabilmente trasmesso alla maggioranza al Senato: questo provvedimento non ha funzionato e non funzionerà. Evidentemente, i senatori hanno cercato di « acconciarsi » per fare di necessità virtù, ed hanno cercato di inventarsi un meccanismo. Ebbene, all'articolo 3 scopriamo che nel costruirlo si è cercato di « passare il cerino » a qualcun altro; come ha detto benissimo poc'anzi la collega Coluccini, sono infatti stati individuati i sindaci come i nuovi soggetti ai quali delegare compiti di rapporto unilaterale con le imprese, e ciò in modo improvviso, come un fulmine a ciel sereno. È bene osservare che i sindaci non si sono mai occupati di questi problemi: al massimo un'azienda si rivolgeva ai primi cittadini per chiedere una qualche variante al piano regolatore (o per situazioni simili); mai, comunque, avrebbe immaginato di dover discutere con i sindaci un piano per l'emersione con risvolti fiscali e contributivi, su cui i comuni non hanno alcun titolo. Tra l'altro i comuni, ed in particolare i sindaci, non vogliono in alcun modo — direi giustamente — questo nuovo, ed improvviso, compito, che, inoltre, viene affidato loro senza le risorse necessarie.

Ammettiamo infatti anche per un attimo, in punto di assurdo, che sia corretto attribuire ai sindaci tali funzioni. Ebbene, nel momento in cui queste vengono loro attribuite, dovrebbero essere trasferite anche le risorse finanziarie ed il personale

per poterle effettivamente esercitare. Così, invece, non avviene: l'imprenditore che vuole emergere dal nero si rivolge al sindaco e chiede ad un soggetto istituzionale — che non ha competenze, neanche limitrofe, né tanto meno le risorse — di valutare il proprio piano di emersione, e per di più lo fa attraverso parametri che la legge indica e che lo aiutano a sbagliare. Quando, ad esempio, si parla di contratti, si dimentica che la contrattazione non è solo nazionale; il dottor Pezzotta, segretario della CISL, che so essere molto attento a tali questioni, ricorderebbe ad esempio quanto è affezionato alla contrattazione territoriale, contrattazione territoriale che si somma a quella nazionale. Non parlo poi di contrattazione aziendale, però è probabile che questi lavoratori, ancorché di aziende in nero, abbiano concordato con l'imprenditore un qualcosa che potrebbe persino essere, in alcuni casi, un di più. In questo caso, invece, non esiste più tale parametro: anziché prendere come punto di riferimento il salario complessivo che si paga in condizioni analoghe, in questo caso si prende in considerazione il solo parametro del salario nazionale. Il povero sindaco, che mai si è occupato di questi problemi e che semmai si è occupato di contratti di dipendenti pubblici, è abituato a tutt'altro schema, a tutt'altro indirizzo, ed evidentemente si troverà, da subito, in grandi difficoltà. Si ha quindi un sindaco a cui l'impresa si rivolge e che però non sa affrontare, e non può saperlo, la materia. Ebbene, guardando bene la norma si scopre che egli dovrebbe affidarsi a qualcuno, delegando, non so bene a chi, tali sue funzioni.

Immagino che il Governo abbia già individuato, a tal fine, alcune società con capacità di intraprendere iniziative che penso siano costose, perché non credo che esse operino a titolo gratuito. Evidentemente, i sindaci dovrebbero pagare loro l'impegno per l'emersione dall'economia nera. Essi dovrebbero occuparsi di una materia che non compete loro e si dimentica che, semmai, le competenze, per ciò che riguarda il tema del lavoro, appartengono alle regioni (che oggi hanno compe-

tenze sulla formazione e anche sul mercato del lavoro) e alle province che, nella grande maggioranza dei casi, gestiscono i centri per l'impiego e che, di conseguenza, potrebbero in qualche modo dare una mano in più.

Ciò naturalmente, al di là di un diverso assetto istituzionale che occorrerebbe delineare, non esime dal valutare il problema centrale. Il Governo ha una patata bollente, non sa come affrontarla e ormai è del tutto chiaro che questo provvedimento è fallito, morto, non dà risultati né li produrrà; oggi, infatti, si suona la tromba del CIPE che predisporrà mirabolanti piani per la lotta all'evasione. Di conseguenza, con questo provvedimento, si tenta semplicemente di coinvolgere altri nel proprio fallimento e quale cosa migliore che coinvolgere 8000 sindaci? Certamente, si tratta di una bella platea: 8000 sindaci italiani, tutti coinvolti dal Governo come corresponsabili del fallimento della legge; è chiaro, infatti, che domani si affermerà che la colpa appartiene ai sindaci.

Onorevole Tremonti, nel discorso che ha svolto aprendo questa seduta, doveva chiedere, come rappresentante del Governo, di cancellare l'articolo 3. Lo doveva chiedere lei, per ragioni di pulizia e trasparenza e per il naturale senso di vergogna che il Governo dovrebbe provare di fronte a norme di questo tipo. Immagino che i senatori abbiano adottato queste norme pensando, a torto, di aiutare in questo modo il Governo ad uscire dalle difficoltà in cui si trova.

Questa è la ragione per cui non possiamo accettare il provvedimento in discussione. Si tratta di una normativa sbagliata, che scarica sui sindaci contraddizioni e fallimenti e che cerca di trovare altri responsabili. Si prepara l'alibi per gettare la croce su qualcun altro.

I due provvedimenti, e questo decreto-legge che cerca di prorogarne l'efficacia, hanno anche un altro effetto. Vi è stata — lo ripeto — una qualche prudenza quando si è affrontato l'esame della legge finanziaria o la questione dell'emersione in un altro provvedimento collegato. Non è stata data una grande enfasi alle entrate, però

vi era una proiezione sul futuro: si era detto che poiché vi sarebbero state delle entrate, esse sarebbero state utilizzate per determinati fini. Evidentemente, si tratta sempre di entrate. So bene che in questi giorni il ministro dell'economia e delle finanze è all'onore delle cronache per l'abilità con cui sta inventando nuove formule per sfuggire ai problemi del deficit e al finanziamento che questo comporta. Tuttavia, la fantasia finanziaria che oggi si sta dimostrando (ne discuteremo meglio quando i relativi provvedimenti giungeranno al nostro esame) presenta sintomi di pericolo molto preoccupanti; vorrei citare uno *slogan* molto simpatico che ho letto oggi: si pensa di emettere buoni a fronte del Colosseo. Ma di ciò parleremo a tempo debito.

Tuttavia, vi è un problema che riguarda il deficit e la finanza pubblica ed il rapporto tra le entrate e le uscite. I provvedimenti che non funzionano non forniscono le risorse necessarie. Infilati sul banco o al di sotto di esso, inseriti nella legge finanziaria o in altri provvedimenti, si tratta sempre di entrate ed è chiaro che la loro mancanza costituisca un peso. Tale mancanza pesa perfino quando, magari, qualcuno di voi vorrebbe affrontare il tema degli ammortizzatori sociali ma non ha le risorse materiali per poterlo fare o, comunque, dispone di risorse estremamente ridotte.

Ho letto una notizia di stampa (forse non vera, per carità!) secondo cui la cifra straordinaria, che sarebbe stata messa a disposizione per il dialogo che dovrebbe nascere dopo lo sciopero generale di domani, sarebbe nell'ordine di 1000 miliardi di vecchie lire. Non so se ciò sia vero e forse non è così. Sicuramente, la fantasia finanziaria avrà portato chissà quali mirabolanti risorse; magari il Campidoglio troverà le risorse necessarie per affrontare il problema degli ammortizzatori sociali o magari palazzo Chigi rinverrà qualche importante risorsa pubblica in qualche ente che dovrà produrre mirabolanti risorse per la finanza pubblica.

Resta il fatto che oggi, in attesa che il mirabolante diventi realtà, abbiamo due

provvedimenti che non portano dentro i soldi promessi. Ripeto, il problema principale non è portare dentro i soldi, perché due provvedimenti di questo tipo semplicemente andrebbero cancellati, però non vi è dubbio che esiste il problema riguardante le promesse da cui questo Governo partiva per ciò che riguarda le entrate dello Stato. Di conseguenza, il fallimento di questi provvedimenti — uno totalmente fallito, l'altro che funziona abbastanza male — confermano che lo stato dei conti pubblici è a rischio.

PRESIDENTE. Onorevole Grandi...

ALFIERO GRANDI. Solo qualche secondo, signor Presidente, e concludo.

Per affrontare questo problema vi era un unico modo: il Governo avrebbe dovuto, anzitutto, ripulire il testo dal ciarpame e dal piombo che gli è stato affibbiato nel corso dell'esame al Senato. In secondo luogo, se volesse discutere seriamente con l'opposizione, dovrebbe aprire nei confronti degli emendamenti, che sono stati tutti ripresentati, essendo già stati presentati sia sullo scudo fiscale, sia sull'emersione delle aziende dal nero.

Al di là della discussione giuridica — lo dico all'onorevole Tanzi che è qui di fronte e sta ascoltando — si può benissimo togliere il termine « riservata ». Vi sono gli emendamenti...

PRESIDENTE. Onorevole Grandi, il suo tempo è esaurito.

ALFIERO GRANDI. Ho finito.

Si potrebbe togliere il termine « riservata » e, di conseguenza, si potrebbe tranquillamente affrontare il problema. In realtà, questa disponibilità non vi è e, conseguentemente, noi non possiamo che mantenere una ferma e dura opposizione nei confronti di un provvedimento che riconferma provvedimenti già sbagliati prima: la proroga moltiplica il dissenso che vi era già (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pecoraro Scanio. Ne ha facoltà.

ALFONSO PECORARO SCANIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentanti del Governo, i Verdi erano già contrari, e lo hanno ribadito anche al Senato, alla scelta iniziale di perpetuare una cultura del condono. Si tratta di una cultura sbagliata, già insita nel decreto-legge ed appesantita da scelte ancora più sbagliate compiute al Senato.

Va detto subito con chiarezza che, evidentemente, il fatto che il Presidente della Repubblica vi abbia restituito il decreto-legge, non essendo stato disponibile a firmarlo — mi riferisco a quello relativo alla BSE — perché appesantito da interventi parlamentari impropri che nulla avevano a che vedere con la logica della decretazione d'urgenza, non vi ha insegnato nulla. L'inserimento al Senato di ulteriori appesantimenti — mi riferisco all'articolo 3, come ha già fatto il collega che mi ha preceduto — dimostra che non vi è stato insegnato abbastanza sul fatto che i decreti-legge vanno limitati a casi straordinari di necessità e d'urgenza.

Con l'allargamento ai sindaci di una serie di competenze improprie si può dire che state perseguendo la centralizzazione dei vantaggi ed il decentramento dei guai: quando dovete gestire qualcosa centralizzate al massimo, quando avete problemi cercate di inguaiare i sindaci o le realtà locali affibbiandogli soltanto problemi. Comunque, è sicuramente fuori dalla logica della decretazione d'urgenza il fatto che la maggioranza abbia introdotto al Senato questi ulteriori appesantimenti.

Vi è da auspicare che il Presidente della Repubblica, anche se spiace che debba sempre intervenire, possa mantenere con rigore quel principio già chiaritovi nel restituirvi il decreto-legge sulla BSE che avevate appesantito andando fuori dal dettato costituzionale in materia di decretazione d'urgenza. Vi è un primo profilo sbagliato e incostituzionale: continuate ad utilizzare decreti-legge per agganciare a questi ultimi ulteriori normative sbagliate.

In secondo luogo, errare è umano ma perseverare è diabolico. Voi avete adottato due provvedimenti. Il primo riguarda il cosiddetto rientro dei capitali all'estero

che, in realtà, si tratta di una sorta di condono per gli evasori fiscali. In quel provvedimento per di più c'è stato, in qualche modo, il danno e la beffa: il danno perché si tratta di un provvedimento contro ogni principio etico e di decenza, la beffa perché, peraltro, a causa della mancata fiducia di una buona parte degli evasori fiscali sulla permanenza di questo tipo di provvedimento, lo stesso non ha avuto l'esito auspicato.

Anzi, se i dati dell'ufficio cambi sono veri, risulta che, a fine gennaio 2001, erano entrati, invece degli 80 mila miliardi da voi previsti quando è stato varato il provvedimento, 5.500 miliardi, con una stima complessiva di meno di un ventesimo delle previsioni, essendo, quindi, lontani anni luce. Questi 5.500 miliardi si discostano con quanto comunicato il 28 marzo scorso dal Ministero dell'economia e delle finanze, secondo il quale, invece, al 28 febbraio le somme rientrate erano circa 27.000 miliardi.

Ci sono, quindi, dati chiarissimi dell'ufficio italiano cambi che parlano di un'entrata nelle casse dello Stato di circa centocinquanta miliardi, a fronte di previsioni che erano, estremamente, più ampie. Di conseguenza, non sapete nemmeno fare i conti e state creando un disastro per le casse dello Stato e non basterà continuare a dire che si tratta delle eredità dei Governi del centrosinistra perché, ormai, siete diventati patetici, dato che passano i mesi e non riuscite a realizzare i progetti e continuate a chiamare in causa il passato. Quest'ultimo sicuramente potrà aver avuto luci ed ombre ma dovete rispondere della vostra capacità di governare, della capacità di questa maggioranza di dichiarare cose e, poi, attuare almeno un minimo di tutto ciò.

In realtà, avete fatto ulteriori proroghe dei termini — tra l'altro, su una materia così delicata come quella del ritorno dei capitali all'estero, aveva un senso sapere anche quali fossero i termini previsti — con evidenti difficoltà e, nello stesso tempo, prorogando un meccanismo per-

In pratica, con l'articolo 2 addirittura si prevede che si possano avvalere dei benefici dello scudo fiscale anche soggetti con a carico reati già estinti, non punibili e non più previsti. Al Senato è stata inserita, fortunatamente, una serie di reati, ma rimane il fatto che, praticamente, se tali reati sono caduti in prescrizione, gli autori degli stessi possono rientrare in Italia anche ricchezze accumulate in conseguenza di reati penali come furti e truffe: tutto ciò è esattamente l'opposto di ogni principio di buon senso. Non basta discutere in astratto di lotta all'evasione fiscale quando, invece, quello che state facendo è un segnale pessimo nei confronti della stragrande maggioranza dei contribuenti onesti e corretti di questo paese. Quindi, sussiste il vizio di fondo di aver coniugato — ed è veramente incredibile — nello stesso tempo malcostume politico ed inefficienza, nel senso che avete emanato un provvedimento sbagliato dal punto di vista dell'etica e della cultura economica e politica di un paese che, per di più, non ha avuto nemmeno quell'esito che auspicavate.

L'altro aspetto grave è quello relativo al lavoro sommerso. Mi sembra veramente incredibile che, nello giorno stesso in cui si svolge uno sciopero generale per rivendicare i diritti dei lavoratori, forziate e cerciate di approvare una normativa che peraltro — addirittura con la richiesta di un voto di fiducia che, come è noto, porrete sul provvedimento in esame — sospende una parte rilevante dello Statuto dei lavoratori, che non si applicherà per una serie di aziende legate attraverso lo schema della cosiddetta riemersione.

Anche in questo caso, siamo di fronte ad un fallimento di un provvedimento perché il Governo aveva detto che per l'emersione, a fronte di circa 3,5 milioni di lavoratori al nero, vi sarebbe stata la possibilità di regolarizzare novecentomila lavoratori: in realtà, al 12 marzo di quest'anno — la prima scadenza del provvedimento era addirittura del 30 novembre — le proposte di sanatoria per il pregresso erano centoquattro e, in realtà, riguardavano soltanto quattrocentotrenta lavora-

tori: anche in questo caso avete detto novecentomila e ci sono quattrocentotrenta lavoratori regolarizzati.

Forse sarebbe il caso che, primo o poi, vi poniate il problema, senza la logica dell'arroganza, della supponenza, della propaganda fine a se stessa, poiché è finita la campagna elettorale e quindi dovete governare.

Si tratta, quindi, di realizzare provvedimenti reali e realistici. Probabilmente, la logica della concertazione, che tanto biasimate, aveva portato, con difficoltà e non senza discussioni, ad una serie di accordi e all'emersione di migliaia di lavoratori. Al contrario, la logica dell'arroganza, della supponenza, della propaganda che si sostituisce ai dati e ai minimi elementi di logica politica ed economica, vi porta oggi a porre in essere un'ulteriore proroga, ad aver promesso 900 mila regolarizzazioni e ad averne di fronte 430, ad allargare ulteriormente le maglie. Addirittura — attraverso l'articolo 3, che avete inserito al Senato — siete arrivati a prevedere una sorta di condono tombale che riguarda non solo le violazioni fiscali e previdenziali, ma anche quelle in materia di edilizia, di urbanistica, di impatto ambientale, di sicurezza sul lavoro.

In pratica, chiedete ai sindaci non solo di inserirsi in un settore complicato e che non gli appartiene, quello di valutare le domande di emersione, ma anche di regolarizzare irregolarità urbanistiche, edilizie, ambientali, in materia di sicurezza sul posto di lavoro, prevedendo che il parere favorevole degli stessi sia la condizione necessaria per far proseguire questo piano di emersione.

Si tratta, di fatto, di una sorta di condono permanente, strisciante e perverso che — nonostante tutte le iniziative che proporremo per eliminare questo meccanismo che avete costruito e la barbarie giuridica inserita al Senato — metterà molti sindaci, nella difficoltà materiale di intervenire. Infatti, i sindaci corretti, che hanno giustamente paura di porre in essere provvedimenti vicini alla soglia di una potenziale illegalità, si troveranno in grande difficoltà. Ciò sicur-

mente favorirà una connessione tra politica e affarismo, per cui i sindaci con pochi scrupoli potranno registrare operazioni scandalose, aprendo nuove sacche di illegalità mentre, dall'altra parte, i sindaci rigorosi si troveranno ancora una volta in difficoltà, avendo di fronte possibili iniziative assolutamente fuori dalla loro tradizionale competenza.

Dico con franchezza che noi Verdi chiederemo ai sindaci corretti di questo paese di aiutarci a promuovere — nel caso in cui questo provvedimento fosse approvato e nel caso in cui, anche dopo l'appesantimento giuridico apportato al Senato, vi fosse la firma da parte del Presidente della Repubblica — una raccolta di firme, per abrogare una parte assolutamente scandalosa, vale a dire quella volta a coinvolgere le amministrazioni locali nei guai, nelle difficoltà. Tutto ciò con un meccanismo, perseguito stabilmente da questo Governo, che — ripeto — continua ad essere quello della centralizzazione dei vantaggi e del decentramento dei guai.

Infatti, il Governo, attraverso provvedimenti scandalosi come la legge Lunardi, ha assunto il compito di decidere a Roma anche nel caso in cui si debba realizzare un'azienda, una fabbrica o un'opera pubblica di un qualsiasi ente locale mentre, al contrario, ha attribuito ai sindaci la competenza ad esaminare domande di condono tombale per l'emersione con, addirittura, violazioni — oltre quelle fiscali e previdenziali — relative all'edilizia, all'urbanistica, all'impatto ambientale e alla sicurezza sul lavoro.

Tutto ciò è, ovviamente, una follia. È come se un soggetto, pur di avere un'eventuale possibilità di emersione, preso dalla disperazione, offrisse di tutto pur di ottenere un risultato che non può essere ottenuto. Infatti, perseguire in questa materia la logica di abbassare il livello di etica e di decenza, il livello stabilito in ambito europeo circa il modo di affrontare i problemi economici e dell'impresa e pensare, con questa sorta di continue offerte, di ottenere risultati che si ottengono, invece, solo con una sana gestione economica e dell'impresa, è sbagliato e pericoloso.

Per quanto ci riguarda, facciamo un ultimo appello alla ragionevolezza, ben sapendo che avrà difficoltà ad essere accolto. Vorrei ribadire un concetto: è molto grave e rappresenta il segnale dell'arroganza e della volontà di aumentare il livello dello scontro il fatto che il Governo, nello stesso giorno dello sciopero generale dei lavoratori a difesa dei propri diritti e dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori, imponga alla Camera un voto di fiducia su un provvedimento scandaloso come questo. Si tratta di un provvedimento contro l'etica nell'impresa. Si tratta di un provvedimento fallimentare, perché non adeguato. Per di più, ciò presuppone la logica che, non sapendo governare le società, si vada verso il condono strisciante e permanente, ampliato a settori sempre maggiori dell'economia.

Non è così che diamo a questo paese il segnale di voler premiare gli imprenditori onesti e capaci che rispettano le regole. Non è così che si dà un segnale di buon governo e di incoraggiamento ai contribuenti onesti che pagano le tasse. Con questo provvedimento applicate una logica perversa in base alla quale, invece di circoscrivere e di affrontare alcune emergenze, cercando le soluzioni, si tenta in tutti i modi di svendere i principi di buon governo e di buona amministrazione che, peraltro, sono richiamati anche nella Costituzione repubblicana.

Per questi motivi, saremo decisamente contrari ed utilizzeremo tutti gli strumenti giuridici e costituzionali utili affinché queste normative, peraltro già di difficile applicazione perché rifiutate dai nostri concittadini, possano essere cancellate in quanto rappresentano un obbrobrio giuridico (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Verdi-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fluvi. Ne ha facoltà.

ALBERTO FLUVI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, ritengo quantomeno imbarazzante avviare la discussione su questo decreto-legge sotto

la spada di Damocle posta dal Governo con la minaccia della posizione della questione di fiducia sul provvedimento in esame. Ed è imbarazzante per il Parlamento, per i deputati dell'opposizione ma, a mio avviso, ancor più per quelli di maggioranza. C'è una strana concezione del rapporto tra Governo e Parlamento: vorrei ricordare che già nell'ottobre scorso il Parlamento fu costretto ad un voto di fiducia per approvare le norme sul rientro di capitali esportati illegalmente all'estero. È mai possibile che al Parlamento non sia consentito discutere le norme di quello che è considerato un pilastro, un asse portante della manovra dei cento giorni del Governo?

Signor Presidente, ciò è imbarazzante anche per la Presidenza della Camera dei deputati, soprattutto dopo il messaggio del Presidente della Repubblica sull'uso della decretazione d'urgenza. No. Non si tratta della risposta del Governo all'eventuale ostruzionismo o all'eventuale battaglia parlamentare dell'opposizione. Non conviene neppure perdere tempo per confutare questa tesi, anche se, signor ministro, è soltanto il caso di rammentare che la battaglia parlamentare è cosa normale nel confronto tra maggioranza ed opposizione, nel rapporto tra Governo e Parlamento. Come dire, è un po' la norma in una democrazia parlamentare.

Cari colleghi, i problemi sono vostri, sono della maggioranza: lo si è visto sia in Senato sia qui alla Camera. Lo si è visto con la presentazione, da parte del relatore al Senato, il senatore Salerno, di un emendamento, poi ritirato, tendente a riproporre la modifica dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori per quelle imprese che emergendo avessero superato il limite dei 15 dipendenti. Tale tentativo è stato poi riproposto in aula dallo stesso relatore. Ma l'abbiamo visto, sul versante opposto, alla Camera dei deputati, in Commissione finanze. Abbiamo letto le dichiarazioni del relatore, onorevole Jannone, il quale non nascondeva la sua insoddisfazione — riporto tra virgolette — per il testo licenziato dalla Commissione finanze. L'onorevole Jannone così afferma sul quo-

tidiano *Il Sole 24 Ore*: posso assicurare, anche a nome del Governo, una disponibilità ad inserire quei correttivi che possono garantire un risultato soddisfacente nella lotta al sommerso.

Ma faccio riferimento anche alle dichiarazioni del presidente La Malfa, quando ha detto di attendere la discussione in aula per capire in che modo eventualmente si dovrà intervenire. Ecco, comprendo queste dichiarazioni sia del relatore che del presidente, soprattutto alla luce delle audizioni svolte dalla Commissione finanze e del lavoro svolto al suo interno. Signor ministro, tutte le organizzazioni sindacali e di categoria hanno mosso rilievi critici sul provvedimento in esame e dubbi sulle possibilità di cogliere gli obiettivi indicati dal Governo con le norme introdotte da questo decreto-legge.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il decreto al nostro esame riguarda due aspetti, come è stato più volte ricordato: da un lato, lo scudo fiscale; dall'altro, l'emersione dal lavoro nero. Siamo alla seconda proroga dei termini: per quel che riguarda il provvedimento sul sommerso la scadenza era, inizialmente, prevista per il 30 novembre dello scorso anno, poi è stata spostata al 30 giugno di quest'anno ed ora prorogata ulteriormente al 30 novembre; per quanto riguarda lo scudo fiscale, il termine viene di fatto spostato al 30 giugno. Questi due provvedimenti di proroga, oltre ad incrementare la statistica relativa alla produzione legislativa di questo Governo, a mio avviso, dovrebbero molto più saggiamente far riflettere sul fatto che questi due pilastri della sua manovra dei « 100 giorni », signor ministro, hanno bisogno di proroghe così consistenti per produrre effetto, ammesso poi che li avranno.

Se, da un lato, la maggioranza e il Governo tendono a dare al testo in questione una dimensione puramente tecnica, per cui in fondo si tratta di una proroga di una scadenza, dall'altro, a qualunque osservatore non distratto questa proroga non può che sollevare più di un interro-

gativo di merito sui contenuti del provvedimento. Basta guardare ai risultati fino ad oggi raggiunti.

È stato più volte ricordato, e vorrei qui ripeterlo, che le norme relative all'emersione hanno prodotto appena 159 domande, per un equivalente di 430 lavoratori. Voglio far presente, soprattutto ai colleghi della maggioranza, ma anche all'intero Parlamento, che secondo le stime prudenziali del Governo avrebbero dovuto essere regolarizzati circa 900 mila lavoratori.

Per quel che riguarda, invece, lo scudo fiscale, si stimava che potessero rientrare o essere regolarizzati oltre 80 mila miliardi delle vecchie lire, con un gettito di almeno 2000 miliardi per le casse dello Stato; secondo le stesse dichiarazioni del Governo risulta, invece, che a febbraio di quest'anno sia rientrato e sia stato regolarizzato un ammontare di capitali pari a circa 14 miliardi di euro, cioè 27 mila miliardi di lire.

Ora, credo non sfugga a nessuno che stiamo parlando di possibili buchi del bilancio dello Stato — questi sì reali, ministro Tremonti — di portata non trascurabile; stanno cedendo pezzi della manovra economica e finanziaria del Governo ed è su questo che vorremmo un confronto, al di là della richiesta di proroga delle scadenze.

Cosa pensa la maggioranza? Quali sono le valutazioni politiche del Governo e della sua maggioranza su questi provvedimenti? Badate che in proposito non sembra esserci identità di vedute, non solo fra Governo e opposizione, ma, a mio avviso, neppure fra il Governo e la sua maggioranza.

Devo dare atto al presidente La Malfa di una dichiarazione che dimostra onestà intellettuale, in altre parole la presa d'atto del sostanziale fallimento — così ha detto il presidente La Malfa — delle norme relative all'emersione del lavoro nero e la consapevolezza delle difficoltà di trovare soluzioni in una materia così complessa, su cui occorre avere la massima collaborazione con i rappresentanti delle imprese e — aggiungo io — delle organizzazioni sindacali, i quali nel corso delle audizioni